



Dal libro di **Giuseppe Faso**

Lessico del razzismo democratico. Le parole che escludono,
ed. Derive Approdi, 2008

Clandestino

Il buonsenso vorrebbe che si prendessero le distanze con severità da chi innesta su un'infrazione amministrativa (la mancanza di documenti) uno stigma squalificante e sospettoso, il "*clandestino*: non una persona che lavora in mezzo a noi (e spesso nelle nostre famiglie, come colf o assistente per la cura degli anziani), ma uno infiltrato di nascosto per commettere chissà quale crimine.

Ma esistono anche tentativi di riabilitazione dell'uso di questo termine, da fonti che sarebbero insospettabili, se non avessimo ormai da tempo compreso quanto stia montando un socialismo da imbecilli (il razzismo, secondo una blasonata definizione). Si può, secondo tale cavillosa argomentazione, essere senza "*permesso di soggiorno*" perché lo si aveva, e non si è riusciti a rinnovarlo; o perché si è entrati in Italia con un visto turistico, che poi è scaduto; oppure perché si è entrati in Italia di soppiatto. I primi due sono "*irregolari*", quest'ultimo invece "*clandestino*".

Cosa cambia?

I primi due hanno dato "*contezza di sé*" presso un ufficio di polizia (come prescrive il T.U. di polizia del 1931, anno X dell'era fascista), Il terzo no. Nessuno di questi begli spiriti conclude (con un minimo di coerenza) che dando a chiunque arrivi in Italia un documento in questura, si debellerebbe la "*piaga dei clandestini*" ma la coerenza non è richiesta alla chiacchiera dell'uomo della strada e del suo rappresentante in accademia.

febbraio 2004